

h 32

DISSERTAZIONE SULLA LIBERTÀ

LETTA NELL' AULA UNIVERSITARIA

IN BOLOGNA

a' di 6 luglio 1864

—

E. P.

MILANO
TIPOGRAFIA INTERNAZIONALE
1864.

DELLA LIBERTÀ

E

DELLE SUE MANIFESTAZIONI PRINCIPALI

I.

Parlerò, o signori dottissimi, della libertà. Piacciavi benignamente ascoltarmi, compatendo alla pochezza di questo mio lavoro, derivata non tanto per manco di diligenza e d'applicazione, quanto per istrettezza e brevità di tempo.

È, o signori, la libertà la più nobile aspirazione dell'umana famiglia, la più gagliarda vivificatrice dell'individuo e delle nazioni, l'emancipatrice dell'uomo dalla tenebrosa oppressione dell'ignoranza. L'intimo senso, non meno che la scienza affermano esser libero l'uomo; egli libero nasce, libero si conserva e si perfeziona; la libertà è sua fida compagna fino alla morte; quindi ha diritto alla libertà. Egli può usare di questo diritto, perchè altrimenti raggiungere non potrebbe il suo perfezionamento, che è il fine della sua esistenza. Nel concetto del perfezionarsi sta il progresso dell'uomo nella civiltà, nella quale quanto più gli verrà fatto di progredire, tanto maggiormente necessario gli sarà l'esercizio della libertà.

Il principio della libertà nell'individuo si estende ad un popolo intero, alle nazioni, all'umanità; avvegnacchè i popoli, le nazioni e l'umanità componansi d'un infinito numero di codeste unità, e riflettano i complessivi diritti degli individui.

L'uomo, essendo libero, è tale nell'azione privata e nella pubblica; quando fosse altrimenti, verrebbe al contraddittorio principio della libertà in casa e della schiavitù al di fuori.

La libertà fu sempre pensiero di quegli ingegni, che per sviluppo d'intelligenza e per profondità di studii son destinati a dar luce al genere umano. Ce ne somministra larga prova la filosofia, i maggiori cultori della quale propugnano la libertà e la fratellanza delle nazioni. Così ci appaiono anche i pubblicisti, i quali per dar forma alla pubblica opinione, non possono a meno dal farsi caldi sostenitori di libertà (1). Armi dunque di questo nobile principio noi veggiamo l'intelligenza e la democrazia.

Però ogni bene ha il suo opposto, ed anche nel campo della libertà sorsero avversarii a contrastarle il terreno. E tali ci si presentano monarchi, papi, pseudofilosofi, monaci, e preti e laici eziandio, tutti nemici di civiltà e interessati puntellatori del mal fermo edificio del dispotismo. Ci dice il De-Maistre che l'uomo non è libero, e che i popoli sono incapaci di libertà. Ma questo assurdo, questo sofisma ci menerebbe diritto diritto al fatalismo, rifiuto di ogni bene, di ogni felicità, altamente smentito dalla ragione e dalla scienza. L'incapacità di un popolo a goder libertà è d'altronde una perfetta negazione degli umani diritti; perocchè, dove tale volessimo supporre un popolo, dovremmo eziandio supporlo sprovvisto degli essenziali caratteri dell'umanità. Arrogi poi che sonovi delle libertà, che non possono sottostare ad una legge d'incapacità o di soppressione; tali la libertà di raziocinio, e quella di pensiero, che servono di scorta a libertà maggiori. Se un popolo esercita la libertà di pensiero, gli è chiaro segno che esso vi ha diritto, e se vi ha diritto, questo significa che ne è capace. Dunque per tutte codeste ragioni riesce confutata la teoria del De-Maistre e de' suoi seguaci.

Accettabile è la teoria degli economisti; ma qui pure giovi

(1) Figli della repubblica, cresciuti nella viva atmosfera di libertà si debbon dire tutti quei sommi latini, tutti gli splendori, che mal si sogliono chiamare del secolo d'Augusto. Così Balbo. Sommario lib. I. cap. 23.

discernere e rifiutare quella scuola, che ammettendo la libertà negli affari privati, disconosce l'esercizio di questo diritto negli affari pubblici. Perocchè con codesta scuola ci avviaressimo all'assolutismo, ai tempi di Luigi XIV.

Il diritto di libertà fu solennemente sancito dalla rivoluzione del 1789, e ancor prima di lei la rivoluzione inglese del 1688 estese a tutta la nazione le libertà dei baroni e delle città privilegiate.

Allorchè le idee sono pervenute ad un grado di chiarezza e di evidenza da compendiarsi in una formola, come quella di Sieyès, che sviluppava l'uguaglianza per la libertà, il loro trionfo non è più dubbio. Prima dell'89 la Francia mancava di libertà, giaceva nell'oppressione; felle mestieri della meravigliosa opera della sua rivoluzione per redimersi e per dimostrare d'esser capace di libertà. Questa rivoluzione fu l'espressione e la conseguenza d'una filosofia, che ha salde radici nella vita delle nazioni. Essa fu universale, ed è ben espressa nel detto di Lafayette: « Questa coccarda farà il giro del globo. » Ma per divenir radicale, come fu, essa risalì alle cause prime, ai principii scientifici, ponendo novelle basi di sociale diritto. Ben profonde e numerose sono perciò le tracce da lei lasciate nella vita pratica e politica dei popoli. La rivoluzione dell'anno 89 fu il più grande avvenimento dei tempi moderni: sparirono i privilegi e sorse l'eguaglianza: « Les privilèges finiront, mais le peuple est éternel, » diceva Mirabeau, la più alta personificazione della rivoluzione nel periodo della Costituente.

Sancita la libertà dell'uomo, ed affermata nell'umanità, eccoci di fronte al suo opposto, al dispotismo. È desso la lesione intera o parziale della libertà, e secondo Jules Simon, si manifesta sotto tre forme: dispotismo *tradizionale*, *rivoluzionario* ed *empirico*. Il primo ci comparisce in Francia sotto i Luigi, in Spagna sotto i Filippi. Il rivoluzionario lo scorgiamo nei tempi del terrore, quando si stabilì la Convenzione sotto i tristi auspicii della morte, colla ghigliottina al suo fianco e il tribunale rivoluzionario di fronte. Quai tempi! quai drammi! quali scene orribili per la Francia!

L'empirico è quello che tuttodì sussiste in Francia, ma più in Prussia, dove il Ministero è in collisione colla Camera dei deputati, ed agisce al di fuori dei suoi voleri, calpestando le leggi e prendendo le odiose forme dell'assolutismo mascherato. Pur troppo è da lamentarsi che anche in alcuni Stati apertamente costituzionali, in casi eventuali, si conculchino le libertà con atti degni di governi dispotici.

Parlando della libertà politicamente, osservo che i popoli, ad ogni formarsi di governo, domandano una costituzione, e in ogni costituzione delle libertà politiche. Queste aspirazioni popolari a maggiori franchigie caratterizzano i bisogni e le necessità sociali.

In pari tempo vediamo la mancanza di profonda coscienza di libertà originare negli Stati non già utili scuole politiche, ma invece rovinosi partiti; come esempio ce ne offerse in quest'ultimo mezzo secolo la Francia, dove il rovesciarsi l'un l'altro di tali partiti, per far poi ognuno ciò che avean fatto già gli altri, è utile ammaestramento per quelle nazioni che sorgono a novella vita.

Discorrendo sulle generalità conviene ancora por mente che libertà non è licenza; quella in questa non dee degenerare, poichè un profondo abisso le separa. La libertà procede dalla ragione, la licenza dalla passione. Una libertà legalmente illimitata si mantiene spontanea nella cerchia assegnatale dall'interesse sociale, dalla morale e dal rispetto di sé stessi. Essa è una emanazione della nostra dignità, e ne è in pari tempo la salvaguardia più potente. La licenza non conosce regola, nè moderazione: la legge per lei non esiste; nè la morale, nè il rispetto umano la trattengono: è l'ispirazione del capriccio. Questi segni distinguono l'una dall'altra, dove imparzialmente consultinsi le azioni umane. Disgraziatamente questa imparzialità non esiste sempre, e i nemici della libertà non rifuggono dal dichiararla licenza.

Sulla questione se un popolo ha diritto di ottenere d'un tratto tutte le libertà, o accettarle gradatamente, rispondo che la libertà deve andar di conserva colla civiltà. Un popolo giunto a grado di civiltà ha diritto di libertà completa. In ogni modo è dovere nel governo e nel popolo stesso di

procurarsi la libertà, perchè la mancanza di lei è la causa precipua della loro decadenza.

Detto così della libertà in generale, e come massimamente si propugnasse dalla grande Costituente francese, non posso a meno dal fare qui un voto, che sorga anche fra noi un ingegno a compendiare le aspirazioni della democrazia odierna, ad avvicinare le idee, che oggidi sono ancora incomplete e sconnesse.

II.

L'umana libertà ha d'uopo di manifestarsi, di svilupparsi nelle azioni dell'uomo. L'uomo ha la facoltà di usare i mezzi conducenti al conseguimento del suo fine, ma questo fine non è conseguibile senza l'elemento della libertà, la quale guida l'uomo al bene tanto nelle sue relazioni private, che nel suo perfezionamento nella società.

Deesi nell'uomo distinguere la vita dello spirito, la vita domestica e operativa, la vita pubblica e politica. La vita dello spirito consiste di libertà cardinali: della libertà di pensiero e di quella della coscienza. Alla libertà di pensiero va congiunta la libertà della stampa.

La vita domestica e operativa produce il diritto di proprietà, il diritto al lavoro, il libero esercizio dell'industria, la libertà di educare i figli. Infine la vita pubblica e politica si esplica con delle libertà basate sulle fondamentali: così la libertà delle elezioni, la libertà delle associazioni politiche, delle riunioni, la libertà della persona.

Vengo alla libertà di pensiero. Unitamente alla libertà di coscienza, essa si appoggia giuridicamente all'umana intelligenza, e alla libera facoltà di avere inclinazioni ed opinioni proprie. Risalendo alla genesi, vediamo le facoltà dell'individuo esser libere; è dunque libero anche il pensiero; questa è una verità assoluta. Ma l'uomo è un ente sociale, perciò è necessaria la manifestazione del suo pensiero, garantita dalla libertà.

La libertà, di pensiero deve essere riconosciuta e rispet-

tata, perchè il pensiero è l'esercizio delle facoltà intellettuali, il fondamento della scienza. L'estrinsecarsi libero di lui forma le opinioni sociali, dalle quali scaturisce il progresso. Volendo comprimere la libertà di pensiero si comprimerebbe il progresso, tutto sarebbe metodo, ripetizione, e non potrebbe esistervi la lotta fra l'errore e la verità.

Se risaliamo la storia, troveremo che i liberi pensatori nei secoli in cui conculcavasi l'intelligenza, trovavano preparati il carnefice e la scomunica, strana fratellanza di codeste due piaghe della società. Ma, araldo di civiltà, venne l'89 solennemente a proclamare fra i popoli, insieme a tutte le altre, anche la libertà di pensiero. Oggidi tutti i paesi civilizzati l'hanno proclamata, e fiorisce in Inghilterra, negli Stati Uniti, nel Belgio; manca in Russia, manca in Austria; è sufficiente in Italia.

Questa libertà sviluppa l'intelligenza, e collo sviluppo dell'intelligenza si migliorano le istituzioni, e si perfeziona il retaggio di quelle già esistenti; per lo che rassodasi il principio conservativo della società.

Per la conservazione del benessere sociale è essenziale mantenere la libertà di pensare e di credere. Questa del credere è una delle principali condizioni per la felicità dell'uomo. Quand'esso si consideri in sé medesimo, egli ha piena libertà d'opinare e di avere delle convinzioni.

Esaminerò del mio meglio in questo riguardo la libertà di coscienza dal lato spirituale. In ogni epoca della storia, fin dalle prime origini dell'umanità, scopresi nell'uomo un bisogno di trasvolare colla mente ad una vita non terrena, ad una esistenza nello spirito, continuatrice della vita, ma al di fuori di questo mondo. In pari tempo l'uomo sente il bisogno di una credenza, il bisogno di ricorrere ad un essere giusto, ad un essere buono; ed in questa spinta dell'animo ei ritrova un concerto universale di tutti gli esseri dell'umanità, i quali da ogni parte della terra sollevano il pensiero verso un bene superiore. Questa unisona tendenza degli individui, dei popoli, dell'umanità intera ci manifesta la religione, consolatrice dell'uomo nei dolori di quaggiù. Invano negherebbersi la necessità di una credenza. Ma questo

sentimento religioso non si intende opprimere l'uomo sotto il giogo delle forme, ma libero invece, manifestantesi e germogliante liberamente nella nostra coscienza.

E ammesso qual verità incontrastabile il libero credere, ne risulta di conseguenza che ogni violazione di queste libertà, ogni vincolo che ci si volesse imporre, sarebbe ingiusto ed incompatibile coi diritti dell'uomo. Con ciò si perviene alla libertà di tutti i culti. Questa libertà completa ed intera è *utile* alla religione, perchè così essa diventa oggetto di amore, non di odio; è *conforme alla giustizia*, perchè si ammettono in tutti uguali diritti. Se la religione fosse stata sempre libera, io penso che sempre sarebbe stata oggetto di reverenza, nè gli uomini sarebbero discesi a quel disprezzo per lei, in cui la tenevano in Italia all'epoca delle invasioni spagnuole e del settimo Clemente.

La religione è nella natura, nè ha d'uopo dell'intervento di governi, nè d'alcuna altra autorità che la imponga e stabilisca. Chi in nome di Dio proscrive l'indipendenza della ragione merita l'esecrazione degli uomini liberi.

La libertà religiosa è un diritto di piena evidenza; ma quantunque evidente, dovea pur esso incontrare le ire dell'oscurantismo. Non mi dilungo a parlare dell'antica civiltà delle caste, nè della teocrazia mosaica, e della società ebraica; accenno di volo la società greca, che ammetteva una certa libertà di religione. In essa non rinviasi una casta sacerdotale propriamente tale, ma soltanto alcune famiglie sacre esercitavano i religiosi uffiej, senza però alcuno spirito di corporazione o di partito.

A Roma scorgiamo il Pantheon aperto a tutti gli dei: la libertà di culto era pei Romani frutto della guerra. L'intolleranza s'inasprì contro i Cristiani all'epoca di Diocleziano, che scorse in loro dei ribelli professanti nuovi principj sociali. Sorsero allora due intolleranze, la religiosa dei Cristiani, la civile dell'impero. Costantino, avendo o per convinzione, o per un colpo di Stato, dichiarata religione dominante la Cristiana, le due intolleranze allora si consociano, e vediamo la civile prestar braccio alla religiosa, onde eseguisca i suoi mandati. Sorvennero, dopo vario cor-

rer di tempo, i Barbari, ma in quell' epoca la Chiesa avea fondata la sua unità, e benchè sola, resistette e si conservò: la vediamo dipoi sedersi accanto ai Re ed influirvi.

Succede quindi il contatto coi lusinghieri interessi terrestri, succede un lungo e doloroso periodo di persecuzioni, che segnano in mille modi, e sotto variate forme, la secolare soffocazione della libertà di pensiero, di parola, di credenza.

Non era più nemmeno libero d'amare la patria!

Nell'ordine dei fatti prima ci si fa innanzi l'epoca delle Eresie, che altro non erano se non il genere umano, guidato dalla riflessione, che si sollevava di fronte all'intolleranza della Chiesa. Oh quanto meglio e per la Chiesa e per l'Italia se la prima, memore delle parole di Cristo, insegnante la doppia destinazione dell'uomo, si fosse contentata del Cielo, senza bramare di soverchio la terra! se il principio terreno postergando, avesse con sana morale curati gli spirituali interessi e rispettata l'altrui libertà! Nol fecc, e nol volle fare; chè meglio le era, per appagare un' esagerata ambizione, schiacciare il pensiero e la parola sotto i roghi, e le libertà politiche italiane in sanguinose battaglie sotto le mura di Ravenna, di Pavia e di Firenze! Ma i delitti contro la libertà cadono oggidì sotto il tribunale della civiltà, e restano nella storia qual monumento di esecrazione ai persecutori del genere umano.

.
Dopo quello dell'eresia, abbiamo altri due momenti storici di sommo rilievo, quello della Filosofia e quello della Rivoluzione. Alle tre fasi storiche corrispondono tre fatti: 1. La Religione di Stato. 2. I Concordati. 3. La Libertà.

La prima ci comparisce distruggitrice di ogni libertà di coscienza, di scritto e di tutte le altre. È un principio religioso imposto come verità assoluta.

Viemeglio si spiegò nella Spagna, che oggi ancora ne gode amarissimi frutti. Citerò soltanto Filippo II, che sovrano temporale costringeva i popoli al cattolicesimo colla Santa Inquisizione. Il Santo Uffizio ci manifesta tutto ciò che d'esecrando può mai immaginarsi, tutto ciò che di feroce e

di tirannico possono inventare gli uomini. Non mi fermo su quest'argomento, perchè uscirei di troppo dai limiti di questo lavoro.

Rammento ancora la Francia regale, che avea religione dominante la cattolica. Non poteasi colà esercitare alcun diritto civile, nè ottener impieghi, nè avere stato, quando non si avesse professata la fede cattolica.

Le donne dei protestanti erano ritenute in concubinato, i loro figli bastardi, i loro beni potevano essere reclamati dopo morte dai collaterali cattolici.

Per non andar poi troppo lungi, portiamoci all'epoca, in cui l'Italia nostra giaceva divisa e schiava, e di volo rammentiamo il fatto del bambino Mortara; e non è solo! Ricordisi sotto l'ultimo granduca di Toscana, che tanto era prodigo di civiltà a quella provincia, essersi mantenuta in Firenze una legge ingiusta per la quale ad un israelita era lecito addottorarsi negli studj, ma non già esercitare la sua professione. E finalmente contemplisi Roma d'oggiorno, l'eccezione dell'epoca moderna, con tutti i suoi delitti, con tutti i suoi errori, col cozzo degli elementi sociali, conseguenze della mancanza di libertà e dell'intolleranza religiosa e politica. Dopo tanti fatti, che ci servono di prova, resta condannato il principio di una sola religione dominante nello Stato.

Passo ora al sistema della filosofia, cui corrispondono i Concordati, reciproca cessione di diritto fra lo Stato e la Chiesa, di nocumento ad entrambi. Anche questi producono negazione di libertà ed elementi di continuo contrasto fra i due poteri. Ne abbiamo esempio oggidì nella Francia, dove vedesi una tendenza del clero a sorpassare i limiti impostigli, ed una opposta nello Stato.

Terzo momento storico è quello della Rivoluzione; a questo risponde la libertà. La mania religiosa erasi fatta argine alla filosofia (1): avvenne che questa, scalzato l'assolutismo,

(1) Dell'influenza della filosofia nelle religioni trovo nel Balbo: « Le religioni erano in Grecia diventate indifferenti a chiunque vi « s'internasse colla filosofia; e così diventarono ai Romani quando « ebber bevuto quella filosofia. La religione rimase poco più che « arte politica, ecc.... » V. Sommario Lib. 1, Cap. 23. « In-

rovesciò ogni argine, e da tutta quella compressione di prima risultò la libertà. Essa è il diritto di ogni uomo di liberamente credere. Guizot stesso, partigiano clericale, definisce questo diritto come consistente nel « professare la propria fede, esercitare il proprio culto, appartenere a questa od a quella società religiosa, restarvi od uscirne: il diritto nelle diverse Chiese di regolarsi liberamente. »

La libertà religiosa dev'esser piena; il suo fondamento è la ragione umana. — Il progresso delle idee si oppone ora ad una intolleranza religiosa, oppure civile, quantunque non manchino i segreti cultori di questo vizioso principio al focolare di Roma e fra le funeste remote diramazioni in tutta quanta l'estensione d'Italia, come chiaro esempio ne porge la Società di S. Vincenzo da Paola.

L'intolleranza civile si basa sull'ingerenza dello Stato. Ma che è mai lo Stato per avere il diritto di dar giudizio sui sentimenti, che si devono adottare? Il contratto sociale di Gian Giacomo Rousseau ci appalesa quest'intolleranza non meno perniciosa dell'altra. « Il Sovrano non può obbligare alcuno a credere a determinati dogmi, ma può bandire dallo Stato chiunque non li crede, non come empio, ma come insocievole. » Questo sistema è la consacrazione degli errori i più funesti. Io credo che l'intolleranza civile è forse più assurda dell'intolleranza religiosa, perchè questa poggia sulla convinzione, quella non ne ha alcuna. Concludesi che la libertà è la base della morale pubblica e della privata.

Abbiamo detto che la libertà sta nella ragione; ci fanno alcune obiezioni. Così dicono: che l'uomo non ha che

« cominciata da Socrate, Platone, Aristotele e gli altri capo-scuola, « questa fu la grande, la utile età della filosofia; non ne sorgerà « mai più un'altra tale. In seno alla religione vera restan minori « di necessità i destini della filosofia. All'incontro la filosofia greco- « romana andava molto più oltre e più giusto nella verità, che « non la religione contemporanea, e perciò fu grande ed utilis- « sima. E perciò Cicerone e tutti i Romani professavano doversi « prendere da essa eloquenza, lettere, jus pubblico e privato, co- « stumi, ogni civiltà, ogni coltura, di preferenza che dalla religione. »
Idem. Sommario.

tanto di ragione, quanto gli basta per seguire la via già segnata; che ha d'uopo di tal guida, e questa esser la religione, una e sola. Fondansi sopra un ragionamento erroneo. « Gli uomini spesso sbagliano, e in religione sbagliano sempre ». Queste massimo tendono a scalzare la libertà di coscienza, e non giovano che a vieppiù chiarire l'insufficienza degli argomenti degli assolutisti. Ancora domandano: « Cos'è la Ragione? È dessa quella di Voltaire, di Proudhon, di Ferrari? Non si sa; dunque non sapete a quale attenervi, avete d'uopo d'una guida, che vi levi da questi orrori ». — Ma rispondiamo che la ragione è uguale per tutti: l'uomo è libero poi d'adottare la ragione di questo o di quello, oppure di rifiutarla e di farsene una propria. La ragione è poi anch'essa soggetta al progresso, che rende più pura la religione nella libertà.

Aggiungono: « La ragione ha degli orgogli, delle superbie, quindi il più bel fatto esser quello di umiliarsi. »

Questo principio di umiltà vorrebbero applicare a noi, ma non sarebbe meglio che ce ne dessero loro l'esempio? — Eliminando la libertà nella religione, si toglie il poter dissentire e profittare della rivelazione. Ecco la negazione della ragione filosofica. Il timore della discussione è destato dalla tema che la filosofia, penetrando nei così detti misteri, spiánti tutto l'edificio dell'oscurantismo e propaghi la luce. Senza discussione non vi è valore nella rivelazione; questo è principio naturale, altrimenti ognuno potrebbe dire: « questo ch'io dico è verità. » Ma lo dite voi, ch'è verità: provatelo. Nè ciò potrà farsi senza discussione.

I Clericali temono per la chiesa cattolica e pel cristianesimo. Ma i pericoli non versano sull'essenza del Cristianesimo, come lo predicò Gesù Cristo; perocchè esso resterà indelebile nella sua morale, scritta nella coscienza dei popoli. I pericoli versano per quei dogmi, che ripugnano alla ragione illuminata del secolo XIX. Sotto questo aspetto pochi uomini ci appaiono innovatori; e ci vorranno forse dei secoli prima che i lavori di Hegel, di Strauss, di Giovini e di Renan penetrino fra le moltitudini. È da osservarsi qui,

che non può ammettersi la qualifica di atei, scagliata contro i suddetti, perciocchè professano la credenza di un solo Dio.

Il Cristianesimo dominò l'Europa coll'educazione; non già colla sua dogmatica, ma colla sua morale. Il vero Cristianesimo sta nella dichiarazione di Cristo: « Il mio regno non è di questo mondo, » e ancora nel precetto: « Amatevi l'un l'altro come io vi ho amato. » La Chiesa non sarà minacciata quando toglierà quei principj, che ripugnano allo spirito dei tempi moderni; quando sacrificherà l'accessorio al principale, l'umano al divino, il temporale alla potenza spirituale, l'influenza politica all'influenza morale. L'errore di questa unione fra il potere temporale e il potere spirituale è il punto più vulnerabile della Chiesa cattolica: è l'ingerenza fra Stato e Chiesa. Oggidì la Chiesa ha bisogno di camminare di pari passo colla civiltà: tutto è soggetto alla legge provvidenziale del progresso, nè ella potrà eccettuarvisi. Il principio della separazione fra Stato e Chiesa non tocca alcuna base del Cristianesimo, nè alla sua unità, nè alla potenza spirituale della Chiesa, checchè osservi il Guizot. Esso consiste unicamente nel riconoscere separata la vita civile dalla vita religiosa, la politica dalla teologia. Le due società devono essere profondamente distinte, poichè questa è la sola condizione per consolidare l'ordine religioso e il sociale. È questione di reciproca libertà, è condizione per la loro sicurezza, per la loro dignità e pel loro riposo. Senza tale disgregamento la Chiesa non può entrare nell'armonia della società moderna; eppure questo è essenziale per la chiesa romana. Deve quindi adottare una riforma, che faccia prevalere a Roma i principj, che regolano l'Europa civilizzata. La Chiesa cattolica romana differisce essenzialmente dalle chiese cattoliche in Francia, in Austria ed in altri paesi. Dovunque il religioso è separato dal potere civile, a Roma invece si confondono; dovunque il cittadino è indipendente dal cristiano, a Roma essi non formano che una cosa sola; dovunque materie civili e criminali spettano allo Stato; a Roma la Chiesa emana leggi civili e criminali, a Roma infine è confuso il delitto col peccato. Ora la chiesa italiana deve subire le condizioni della chiesa cattolica universale,

deve riconoscere nel popolo romano il diritto di non esser governato ne' suoi affari terrestri da chi nomasi Vicario del figliuolo di Dio.

Questo volle il conte di Cavour; epperò stabilì la formula « Libera Chiesa in libero Stato. » Egli volle regolati i rapporti fra Stato e Chiesa sulla base della separazione, attenendosi ai principj di libertà religiosa. Ben pensava egli che « la macchina governativa dello Stato deve nelle cose di sua competenza esser indipendente dalla Chiesa, siccome la gerarchia ecclesiastica nelle cose sottoposte alla sua autorità dev'essere indipendente dalla potestà civile. » *V. C. Passaglia, Questione della indipendenza ed unità d' Italia dinanzi al clero.*

La storia ci dimostra quali funeste conseguenze possa apportare la confusione dei due poteri. Ne sorse il feudalismo dei Vescovi, che produsse la lotta terribile fra i Re ed i Papi, poi fra i Papi e gl'Imperatori, lotta di reciproci abusi, contesa secolare, che sconvolse Italia nostra estinguendovi ogni genore di libertà.

Di fronte a tanto danno, naturalmente e di pieno diritto io domando: Perchè non si è accontentata la Chiesa della sua potenza morale? Non sarebbe stata più sicura? Forse per assicurarsi l'esistenza si diè a mendicar beni materiali? La sua eternità era forse dubitabile, non era accertata dalla promessa di Cristo di essere sempre con lei fino alla consumazione dei secoli? Cristo ritenuto Dio, parlante per bocca di Dio, non è per lei infallibile? Perchè dunque bramar garanzie non stabilite dal suo fondatore?

È malagevole dare una risposta giustificativa; imperciocchè la condotta dei Vicarii di Cristo nel curare cotanto gli interessi materiali, da far postergare beno spesso gli interessi di religione, non è spiegabile che col fatto di una colpevole ed insaziabile ambizione. Non nego che la fiducia nella promessa di Cristo debba indurre la Chiesa a trascurare ogni altra guarentigia; ma la guarentigia per lei non consiste nell'unione dei due poteri nelle stesse mani, ma nella libertà, nella libertà di condurre l'uomo al bene, e di proteggere i cristiani come fratelli.

I papi, come principi di provincie italiane, sono ultimi fra i sovrani e bisognosi di mendicar l'altrui protezione; mentre semplici capi di una universalità di fedeli, poveri come S. Ambrogio e S. Agostino, poveri come Cristo, godrebbero del rispetto e della venerazione di tutte le nazioni cristiane.

III.

Facciamo capo ad altri argomenti di libertà. L'uomo libero nel pensiero e nella credenza trova complemento di libertà nella libertà della stampa. La stampa fu scoperta nel secolo XV; e qui mi giova rivendicare una gloria italiana. Guttemberg pubblicò il ritrovato, ma maestro gli fu un vecchjo da Feltre, che a Venezia gl' insegnò a comporre i caratteri. Nè con questo intendo recar offesa alla memoria del grande tedesco, ma semplicemente pagare un tributo alla verità, giusta dispensatrice del merito. — La stampa diffonde l'opinione, ed è uno dei mezzi di comunicazione dell'umana intelligenza. Il pensiero domina il mondo, e dal suo sviluppo e dalla sua manifestazione escono i frutti delle grandi scoperte dei sommi intelletti: sua ausiliaria è la stampa.

Anche questa libertà, anche questo diritto ebbe oppositori e persecutori; nè gli maneano oggi ancora, quantunque pochi. Questa opposizione è del resto naturale conseguenza di un primo errore, avvegnachè chi opprime la libertà qual principio, opprimer debba eziandio ogni manifestazione della medesima.

Si obietta che la stampa non è un dono naturale, ma una invenzione umana. Si dice « Ammettasi la libertà, ma « non per la stampa: furonvi popoli felici senza di essa. Lo « Statuto non ha pur esso saneto un diritto, ma creato un « nuovo diritto. » A codesti sofismi rispondiamo che non è un diritto naturale solo quello che viene dalla natura, ma anche quello che viene dallo stato di civiltà, perchè la civiltà è l'effetto dello sviluppo umano; quindi abbracciamo con questa parola *diritto naturale* tutti i frutti dell'umana in-

telligenza. Col ragionamento degli oppositori bisognerebbe giunger alla conclusione di abolire la scrittura, perchè è un ritrovato dell'uomo. Così per voler troppo provare, talvolta nulla si riesce a provare.

La stampa si propone in primo luogo di illuminare l'opinione pubblica sui fatti che questa deve giudicare; secondariamente di illuminare l'opinione sulla legge stessa, secondo cui i fatti devono essere giudicati; in terzo luogo si propone di estendere il pensiero più retto, affinchè germogli fra il popolo. La libera stampa è un diritto, ed è fondamentale per la sociale prosperità. Però se l'esercizio di questo diritto deve essere libero, l'obbedienza alla legge è puranco una condizione della sua libertà.

La libertà di stampa intendosi nel senso di propagare la verità, non di corrompere. Da ciò nacque il diritto di censura, che ha lo scopo di impedire che l'errore della mente cagioni dei danni gravi. Io mi professo del tutto contrario alla censura. Perocchè per supporre giusta una censura, bisognerebbe che il censore avesse il privilegio di essere sempre nel vero, mai nell'errore, cosa irrazionale di fronte alla umana natura. La censura, dicesi, previene gli abusi. Ma se in tutte le istituzioni cercassimo gli abusi, finiremmo col distruggere tutte le più importanti; si distruggerebbero i Giurati, l'Esercito, il Parlamento, gli altri poteri e via di questo passo.

Ciò che più urta gli oppositori della libera stampa è la critica, onde si serve la stampa verso gli atti del governo. Ma qui la censura è affatto inefficace. Perseguitata, la stampa si farà clandestina. Di più ciò che, potendosi manifestare liberamente, si sarebbe fatto nei legittimi limiti, sotto leggi repressive verrebbe manifestato eccedendo i limiti. Se soppressa, la stampa rifuggerassi nei paesi limitrofi, e penetrerà nel regno di contrabbando. Sotto i passati governi l'Italia era piena di opuscoli proibiti, e perfino le stampe della giovine Italia diffondevansi per ogni provincia, per ogni città, iniziando il popolo alla libertà e all'indipendenza. Così nel 1788 succedeva in Francia.

Volendo ammettere la censura, si cade poi in una rete

intricata di leggi e misure repressive. Epperò quelle idee che il censore impedirà, saranno tosto proclamate per ogni dove, perfino nei Parlamenti. E se pur si vorrà procedere a forza di leggi punitive e repressive, si verrà al dispotismo. La censura è appunto uno dei piccoli mezzi del dispotismo. La prima presenza di questo male, quando entra in un disgraziato paese, si manifesta colla censura del pensiero. I paesi liberi invece si appoggiano sulla libertà di stampa: così è in Inghilterra, dove questo diritto è chiamato il quarto potere dello Stato.

La censura è infine oltremodo dannosa, in quanto che, per lo spirito d'indipendenza e d'opposizione, o meglio d'antagonismo, vengono ad acquistiar valore e spaccio non solo libri morali ed utili, ma eziandio i libri cattivi e la stampa demoralizzatrice.

Havvi però un caso, e solo, in cui la sospensione della libertà della stampa sia giustificata, ed è nel caso di guerra. E esso appoggia questa eccezione perchè non vengano divulgati, ed a notorietà del nemico, gli atti del governo si politici, che militari. Napoleone I mise in pratica questo principio; Cavour pure nel 1859 non esitò a sospendere la libertà della stampa.

L'Art. 28 del nostro Statuto dice che: « La stampa è libera, ma una legge ne reprime gli abusi » Questo articolo, come tanti altri, non mi pare troppo adatto ad un libero paese. Nello stesso articolo è detto che le bibbie, i libri liturgici e di preghiera non potranno esser stampati senza l'approvazione del Vescovo. Questa disposizione è conseguenza di una religione dominante nello Stato, proclamata dall'art. 1.^o, e della inconvenienza della quale ho parlato precedentemente. La disposizione pei libri sacri è copiata per intero dalla legislazione Napoleonica. In Francia i vescovi volevano perfino ritenersi proprietari di tutti i libri sacri; quindi gli scrittori avrebbero dovuto rivolgersi a loro; fortunatamente e saggiamente il Consiglio di Stato rigettò cotali pretese.

La legge 26 marzo 1848 sulla stampa ha delle disposizioni proibitive, altre repressive. C'è però molto di buono,

e in confronto delle leggi consimili di altri Stati si può ritenere per una delle migliori. Sono vietate le pubblicazioni di libelli famosi, di calunnie, di offese alla persona del re; così il propagare principii contrarii alle basi della società, ecc. Però non è proibita la discussione filosofica, ma solamente il destare passioni.

In fatto di libertà di stampa, grave questione è quella del giornalismo. L'art. 4 dello Statuto dice: Le azioni penali saranno esercitate in primo luogo contro l'autore; in secondo luogo contro l'editore; in terzo luogo contro lo stampatore, in modo che l'uno sia tenuto sempre all'altro. L'art. 5 dispone: L'azione esercitata contro l'autore e contro l'editore non potrà estendersi allo stampatore pel solo fatto della stampa, a meno che non abbia operato in modo da dover esser considerato come complice. — Se ne desume che questa legge considera autore del delitto tanto l'autore, quanto l'editore, ed in sussidio lo stampatore. Cosa pessima quanto mai, e contraria allo spirito delle leggi.

Quanto alla responsabilità del gerente di un giornale è da avvertirsi che una questione delicata è quella dei rapporti del gerente coi delitti di stampa per gli scritti inseriti nel suo giornale. La legge a proposito stabilisce che ogni scrittore si riferisce alla responsabilità del gerente. In Francia vige un altro sistema: ogni articolo di giornale deve essere firmato dall'autore; e questo mi par migliore. Contrariamente a tal principio la nostra legge prescrive che lo pene sono applicabili ai gerenti responsabili ed agli autori che avranno sottoscritti gli articoli: di più la condanna contro gli autori si estenderà (così la legge) al gerente, che è considerato qual complice.

Cotali disposizioni, oltre all'essere poco liberali, sono puranco nocive, nè merita che ci fermiamo a provarlo. La pratica del resto ci dimostra che il gerente il più delle volte è un fantoccio, che corre tutto il rischio delle pene; bene spesso ignorante, e scelto per servir di mantello alle colpe altrui. È codesto un grave inconveniente, cui a poco a poco da noi si comincia a por riparo; ma sarebbe assai desiderabile che il gerente fosse persona per bene, degna

di stima e interessata nel giornale, come era nel 1830 in Francia, dove i gerenti nomavansi Thiers, Constant, ecc.

Il giornalismo in Italia ha prestato eminenti servigi alla causa della libertà e al progresso civile, ma non si può negare che non sia ancor suscettibile di grande miglioramento.

L'esercizio della libertà della stampa e l'osservanza delle leggi richieggono delle guarentigie. L'art. 47 ce ne somministra una. È stabilito che il pubblico Ministero deve specificare e dichiarare l'articolo incriminato. Ed invero non sussisterebbe più libera stampa, quando il P. M. non citasse i brani che egli accusa. Questa era pratica de' Borboni: l'autore era punito per una proposizione ignorata da tutti. Ognuno vede gl'inconvenienti di tale procedura.

Il miglior sistema per render compatibili fra loro legge e libertà della stampa, e perchè possano accordarsi, mi sembrerebbe quello della firma dei varii articoli da parte dell'autore, oltre la firma generale del gerente. Convengo che presenta degli inconvenienti, ma questi sono di certo minori di quelli degli altri sistemi.

In Francia bene spesso deludesi la legge con firme comprese; ma ciò io faccio dipendere dall'influenza assolutista e dispotica del Governo. Col metodo della firma abbiamo pubblicità del nome degli autori, e questa pubblicità cresce pregio e forza allo scritto. La firma dà a dividere carattere, coraggio, indipendenza, condizioni di un uomo libero. Di più quando si conoscono le persone, le polemiche sono più moderate ed urbane. Col sistema della firma si ordinano partiti di molti scrittori, ciò che risponde alle libertà costituzionali. Questo metodo garantisce l'indipendenza dello scrittore, il quale non è costretto sacrificarsi per le idee del giornale. Così rendonsi difficili, od almeno indecorose le pieghevolzze; e un giornale con nomi noti è più apprezzato laddove il popolo è libero di opinioni e civile.

In quanto a giurisdizione, i giudicati in materia di stampa trovo utile sottoporli ad un giuri. E ciò naturalmente, perchè si tratta di discernere l'errore dal delitto, ed il miglior giudice fra una proposizione falsa ed una sovversiva è il giurato, che segue il proprio sentimento, la propria coscienza.

Questo sistema d'altronde s'addice perfettamente colla libertà. Conclude infine per la libera stampa, perchè le sue limitazioni furono scopo d'incaglio all'avanzamento, alla coltura, alla felicità dei popoli. Possa il sistema di libertà ringagliardire di tanto gli studii da portarci ad un novello e splendido letterario risorgimento, ad una vera nazionale coltura.

IV.

Così abbiamo discorso della libertà di pensiero, della libertà di coscienza e della stampa, le quali libertà mi parvero degne di speciale trattenimento, attesa la loro importanza nei tempi che corrono.

Il tempo ristrettissimo non mi concede di occuparmi anche di altre particolari esplicazioni della libertà; come ad esempio della libertà di insegnamento, di educazione, del lavoro e così via. Però l'importante argomento del libero governo e del libero esercizio dei diritti municipali m'invita, o signori, a parlarvene, avvegnachè questa parte interpreti e chiarisca non meno delle altre la necessità e i bisogni dei popoli.

In ordine allo Stato, lo sviluppo della libertà puossi considerare amministrativamente e politicamente. Due dottrine principali campeggiano intorno al modo d'esercitare i diritti più o meno liberamente. Per l'una debbono gli individui conferire la maggior parte dei loro diritti allo Stato, conferendogli eziandio la direzione di tutte le libertà: lo Stato secondo questa scuola concorre in modo *diretto* al conseguimento del fine sociale, regolando tanto gli individui che le associazioni minori. La prosperità, la felicità, il perfezionamento fisico, morale, intellettuale spetterebbe tutto allo Stato. L'altra dottrina vuole che ciascuno scrbi per sé il meglio delle sue libertà, conferendo quel tanto solamente allo Stato, quanto si richiegga pei bisogni sociali e per guarentigia delle libertà comuni. Lo Stato quindi non ha che un diritto di sorveglianza; l'attività individualo è indi-

municipali con mire separatiste; l'unità politica non compatibile colla repartizione degli atti amministrativi. Aggiungi che gli affari diplomatici voglion segretezza; esser quindi questa solamente nel governo centrale. E qui ci è manifesta la confusione che fanno del politico coll'amministrativo. Adducono ad esempio la Francia, che dovette la sua formazione al concentramento dei poteri nelle mani del re, esautorandone i nobili: sostengono l'indispensabilità di centralizzare in tempi di rivoluzione per avere unità di agire; finiscono poi col dichiarare l'accenramento un bisogno dei tempi.

Rispondiamo: codesta teoria, lungi dal riflettere le necessità dell'oggi, esser un portato dell'antico reggimento, e anzi la sola parte di lui, che sia rimasta nelle nuove costituzioni (1). Vediamo l'odierno concentramento francese trarre origine dallo usurpazioni dell'Impero a danno della libertà locale; e il vecchio sistema sotto i Re è derivato da una consimile infrazione di diritti.

In quanto alla capacità dell'individuo e delle minori associazioni, mi è chiaro che la forza privata potentemente sostituisce l'azione dello Stato. L'opera privata è potente stimolo al progresso e propagatrice di utilità materiali e morali. Le grandi istituzioni e tutto il progredire scientifico per invenzioni e scoperte, furon frutto dell'iniziativa privata individuale, oppure d'associazione. Di modo che erroneo è quanto dicono i centralisti.

Errano del pari nel temere e nel disconoscere l'amministrazione libera delle provincie, dei comuni, delle località, e nel metterle sotto la direzione di quella mala pianta ch'è la burocrazia, difettoso organismo di condensazione, ispirato dal più ignobile particolare interesse.

Dopo il consorzio della famiglia (dice il deputato Martinelli nella sua Opera dell'Ordinamento della pubblica Amministrazione) il consorzio più naturale e necessario è quello del Municipio; è desso una istituzione che progredisce nella civiltà e coll'assetto delle nazioni. — Le provincie e i co-

(1) V. Martinelli.

muni hanno attitudine e mezzi ad amministrare i loro interessi provinciali e comunali, meglio che lo Stato, il quale per la lontananza del potere centrale dal luogo d'amministrazione trova nell'impossibilità di riconoscere tutti i bisogni e di appagarli. I Municipii e le provincie non debbono esser sottoposti allo Stato che in materie di ordine sociale. Nel resto sono indipendenti. Poniamo l'occhio sull'America, e vi troveremo uno stupendo e meraviglioso assetto di libertà. « Fra i cittadini della Nuova Inghilterra, scrive l'illustre Tocqueville, non si incontra alcuno che riconosca nel governo il diritto d'intervenire nell'indirizzo degli affari strettamente municipali ». « La libertà municipale procede negli Stati Uniti dal principio della sovrantà del popolo. » Questo principio dovrebbe sostenersi anco da noi, dove la vita politica ha avuto il suo sviluppo nelle libertà dei comuni, nel cui seno germogliò tanta vita indipendente italiana. In Italia le libertà municipali e provinciali corrispondono al genio dei suoi popoli, e ciò manifestò il nostro rivolgimento, che col plauso del mondo civile procede fermo a cancellare le tracce delle antiche rivalità, degli odii e delle servitù, quest'ammasso di seminazione straniera o papale.

La concentrazione governativa toglie la libertà per l'uniformità; ma questa uniformità se dà alle cose uno svolgimento ordinato, fa però sempre dipendere dall'autorità governativa, e inceppa la libertà.

In Francia, come da noi, il Prefetto riceve il suo mandato non dal consiglio del Dipartimento, ossia della provincia, ma dal governo, da cui dipende la sua nomina e la sua revocazione. Il Prefetto rappresenta poi tanto il governo che il dipartimento, o la provincia. In caso di conflitto fra lo Stato e la Provincia, egli conserva la rappresentanza dello Stato, o lascia l'altra ad un suo consigliere di prefettura, il quale è un suo subalterno. Dimodochè c'è una continua pressione dell'agente governativo sul provinciale; deplorabile fatto in uno Stato di liberi principj. Il potere esecutivo è affidato al rappresentante del governo, o ne risulta che il potere amministrativo del Dipartimento o della provincia si confonde coll'esecutivo, per l'ingerenza del

Prefetto anche nell'Amministrazione. Così s'invascono le attribuzioni delle provincie.

C'è ancora: il Prefetto censura e sospende il Sindaco, ed influisce sopra di lui quale ufficiale superiore. Questa influenza non mi sembra mai abbastanza censurabile. Se si toglie alle provincie ed ai comuni l'indipendenza, non si avranno mai dei cittadini, sempre degli umili amministrati. È cosa indegna d'una liberale costituzione.

L'indipendenza municipale non intendo sia però tale da sottrarsi alle leggi. Si faccia come in America dove il comune che le viola, cade sotto un tribunale ordinario. Sono contrario a qualunque tribunale eccezionale governativo. Le ingerenze dello Stato debbon esser distinte dalle attribuzioni delle associazioni minori e dalle attribuzioni del potere giudiziario.

Il progetto or accettato e votato alla Camera dei Deputati, per dire il vero, indica un notevole progresso, tanto nella materia elettorale che nell'amministrazione provinciale. È però a desiderarsi che si facciano dei passi ancora più avanti per modellarsi a un sano sistema di libertà. Intanto dobbiam compiacerci che le leggi municipali più liberali in Europa trovansi nel Belgio e in Italia. Gli accentratori negando le capacità delle associazioni minori, deferiscono la scelta degli impiegati allo Stato. Io credo che meglio vede chi è più vicino, perché chi è presente ha maggiori notizie come delle cose, così delle persone; ha maggiore sollecitudine nel dar fine agli affari, e n'avviene che l'amministrazione procede senza incagli il suo corso.

Il potere centrale non può così facilmente raccogliere i lumi necessari, e lento lavora per la distanza del luogo. Preoccupato sempre di ciò che gli è vicino, trasanda le cose lontane. Inceppando l'amministrazione secondaria, danneggia gli interessi e si aliena gli animi, rallentando tutta la vita sociale. D'altronde trovo che è utile e necessario allo Stato di scaricarsi delle minori cure, ponendo mente soltanto alle cure maggiori. Gli errori d'un potere locale sono ben piccoli in confronto di quelli possibili del Governo centrale.

Di più col discentramento si diminuiscono le spese gene-

rali dello Stato, ed è agevolato l'andamento della pubblica cosa. Colla centralità, le autorità locali essendo giudici e parte, quindi non potendo dar torto a sé stesse, ne deriva una perniciosa facilità di abusi. È poi uno svantaggio per un governo l'essere responsabile di qualunque danno soffra il popolo nelle varie parti dello Stato. E se tutti questi sono gravi danni, provenienti dal sistema centralizzatore, tanto maggiori saranno quanto più si verrà lo Stato ingrandendo.

I nostri argomenti dunque in favore del discentramento dimostrano necessaria la centralità politica, non l'amministrativa. Noi facciamo una questione di rispetto alle libertà individuali, collettive e locali, le quali ci sembrano una condizione di libero governo. Concludo questa parte della mia tesi col fare un voto alla libertà estesa per ogni dove pel bene della nazione.

V.

La libertà è la culla dei popoli; essa svolge la loro vita e maggiormente palesa i loro diritti. Essa penetra nella loro coltura e la rende fiorente; non si arresta però mai a determinati punti, non si forma in privilegi. Penetra nelle istituzioni politiche, nelle grandi associazioni e nelle minori, e dappertutto produce, e produce le libertà politiche, le commerciali, le economiche; in tal guisa essa si forma regolatrice del nuovo sistema sociale, innalza gli interessi materiali, gli intellettuali e morali; addivene insomma il cardine della società. La storia dei secoli ci dimostra la libertà partorire le epoche auree delle nazioni. Stiamo all'Italia. La letteratura, le arti, la politica italiana furono portate all'apogeo di lor splendore da quegli uomini, la cui grandezza si ricerca e si rinviene fra il fiorire delle libertà repubblicane. Le grandi colture furono figlie della libertà. Un libero sistema dà animosa spinta al progresso, e allora sorgono oratori, scrittori, illustri politici a procacciare quell'indipendenza politica e civile, che deve essere principal brama di un popolo illuminato. Esempi chiarissimi ne porgono

Genova, Venezia, Pisa e Firenze. E più lontano nei tempi, Roma antica, Roma repubblica, che diede al secolo d'Augusto tutti quegli ingegni, che appellar lo fecero il secolo d'oro.

Illuminato ci appare il secolo di Leone X, ma è pur chiaro che i grandi vissuti al suo tempo dovevano i frutti di lor sapienza al secolo precedente, in cui ebber la nascita e la educazione all'aura di libertà. Non fu mai pianta questa di principato assoluto, nè germogliò sotto Lorenzo il Magnifico, nè sotto i papi d'allora. Macchiavello, il Guicciardini (benchè traditore), il Nardi, il Segni, il Varchi e i poeti Ariosto, Alamanni, Annibal Caro, e i genii della nostra pittura Leonardo, Michelangelo, Raffaello, il Correggio, Tiziano e il Veronese nacquero e s'educarono sotto la protezione delle loro repubbliche.

Dopo questi grandi, giacque per secoli in profondo sonno l'Italia, perchè oppressa da servitù.

Un soffio di liberi pensieri la percorse alla fine del passato secolo: e sorsero nuovi ingegni propugnatori di libertà da cui fu grandemente ispirata l'anima gagliarda del nostro Ugo Foscolo. E Napolcone, il gran còrso? Quella sua mente così vasta non fu forse educata dalla libertà? E finchè si tenne alla scuola di lei, chi più fortunato, più glorioso di lui? Appena recise il corso alla rivoluzione francese, appena rivolse il suo genio a troncare l'indipendenza e la libertà delle nazioni, la fortuna l'abbandonò ed ei cadde. Sommo esempio di quanto possa la libertà! Libere Polonia e Italia, Bonaparte avrebbe consolidato l'equilibrio europeo, avrebbe rafforzato se stesso; operando contrariamente, trascinò con sua ignominia se stesso ed i popoli nel precipizio della servitù. Fu insegnamento poi popoli ciechi, e assai per l'Italia, che sempre a sue spese imparò quanto costi il farsi rimorchiare dallo straniero, e il non sapere procacciarsi una indipendenza completa, principalissimo fra i doveri della libertà. La fioridezza delle nazioni vedemmo manifesta nel maggior sviluppo delle loro libertà; esempi rinvenimmo nell'antico mondo, ma più salutari assai per la civiltà progredita nel moderno: in Olanda, in Inghilterra, in Francia e in America. Evvi pur giunta alfine anche l'Italia nostra; ma vi procede a gradini;

ove però consideriamo il già fatto in tempo sì breve, ben ci s'allarga l'animo di speranze in un sempre migliore avvenire.

Molte, o signori, sono le glorie d'Italia: le manca quella di saper procedere concorde alla conquista di tutti i suoi diritti. Questa prova dobbiamo dare alle altre nazioni. Lo spirito nazionale ci guidò all'indipendenza; questa speriamo ridur ben presto completa nell'unità; allora sarà chiamata l'Italia a maggiore svolgimento politico e a maggiore commerciale grandezza; sicchè, crescendo non solo nelle arti, suo antico primato, ma benanco nell'avanzamento dei più liberali principii, s'innalzerà fra le nazioni grande e potente sotto il vessillo della libertà!

Ben dice Orsini, nelle sue memorie politiche, Parte II. Cap. XIII. « Noi ci avviamo alla grande epoca, che porterà la luce della libertà a tutti i popoli dell'Europa, che farà scomparire i tre elementi creditati dal dispotismo dei Romani, dei Barbari del medio Evo e della Chiesa, vale a dire l'impero, la monarchia, il cattolicismo, per lasciarvi solo quelli che sono basati sulla perfetta uguaglianza dei diritti dell'uomo; meta a cui ci approssimiamo celeramente, non ostante l'apparente trionfo del dispotismo; fine, a cui tende la società con tutte le sue forze, senza che la mano dei partiti o degli utopisti abbia il potere di porvi ostacolo ».

Deve l'Italia essere condotta a libertà per soddisfacimento di tutti i suoi diritti ed interessi. Questo è il mio augurio, questo il mio desiderio. Soltanto è mestieri che alla grande opera ci associamo concordi, nè mai per alcuno spirito di dissidenza ci rimuoviamo da quel sentiero, che già tanto nobilmente abbiamo impreso a percorrere. Felice l'Italia quando gli animi di tutti i suoi figli saranno concordi nell'indipendenza non solo, ma anche nella questione di libertà!

FIN E.